

Fabrizio Barca e Patrizia Luongo (a cura di), *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 279 e Fabrizio Barca e Enrico Giovannini, *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 130.

Cinquant'anni fa Albert Hirschman, uno dei più importanti e creativi scienziati sociali del Ventesimo secolo, manifestò una certa impazienza verso la tendenza di molti dei suoi colleghi a concentrarsi sullo studio delle regolarità del mutamento sociale. Al contrario, Hirschman notava, può rivelarsi molto più stimolante e utile sottolineare la molteplicità e il disordine creativo dell'avventura umana, far emergere l'unicità di un determinato evento, e concepire un modo totalmente nuovo di affrontare una svolta storica" (Hirschman, 1971, p. 27). Hirschman l'economista stava rivolgendosi, in quel passaggio, a Hirschman il riformista, colui che cerca di capire come creare le condizioni del cambiamento sociale, politico e istituzionale a dispetto di ostacoli (sempre presenti) o prerequisiti (sempre mancanti, deboli, in difetto) che ne rendono la realizzazione apparentemente impossibile.

I due libri qui recensiti sono buonissimi esempi di questo atteggiamento riformista. Non solo essi propongono una visione progressiva del mutamento sociale – bastino i titoli: *Un futuro più giusto* e *Quel mondo diverso da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare* – ma anche una batteria di proposte credibili e praticabili, nonché un metodo di elaborazione delle stesse. Gli Autori hanno l'ambizione di offrire un contributo pratico, competente e realistico al dibattito di politica economica del nostro Paese. Oltre all'ambizione, ne hanno la credibilità: Giovannini, al momento di scrivere questa recensione, è Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili. Luongo si occupa da anni di disuguaglianza economica a livello nazionale e internazionale. Barca è stato Capo Dipartimento del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione, Direttore generale del Ministero dell'Economia e delle Finanze per molti anni e in seguito Ministro per la Coesione territoriale. L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, di cui è portavoce Giovannini, e il Forum Disuguaglianze Diversità, di cui Barca è il coordinatore e Luongo un'economista, sono centri di ricerca ed elaborazione politica molto creativi e attivi nel dibattito politico. Questi volumi nascono dal tentativo di reagire a una crisi sociale, economica e politica da cui il nostro Paese è stato finora incapace di uscire.

La crisi italiana non può che essere descritta come una crisi di lungo periodo. Nel 2020 il livello del prodotto interno lordo era lo stesso del 1999, ma solo parzialmente

possiamo addebitarne la colpa alla pandemia: nel 2019, dunque prima della crisi pandemica, non era più alto del valore del 2005. L'indice della produzione industriale solo di rado si è sollevato al di sopra del valore base del 2000, e da allora è rimasto costantemente molto più basso della media della Zona Euro. Gli investimenti come percentuale del PIL non solo sono costantemente al di sotto della media dell'Unione europea, ma sono scesi dal 21-22% di inizio secolo al 17,5% del 2020. Il tasso di disoccupazione, in discesa fino alla crisi del 2007-08, è risalito sensibilmente e viaggia da quasi dieci anni al di sopra del 10% della popolazione attiva. Il reddito pro capite, fino al 2005 più alto sia della media della Zona Euro sia della media dell'Unione europea, è stato scavalcato da entrambe nel giro di pochi anni (rispettivamente nel 2005 e 2012). La percentuale di popolazione in povertà assoluta, dal 2005 a oggi, è più che raddoppiata, dal 3,5% a più dell'8%¹. La disuguaglianza di reddito, in diminuzione fino al 1990, ha ripreso a salire ed è solidamente più alta che in Francia e Germania.

A subire particolarmente le tendenze di questi decenni è stato il ceto medio, soprattutto la sua parte più vulnerabile. Come notano Barca e Luongo, gli individui più ricchi del Paese, ovvero coloro che appartengono all'1% dell'1% più ricco del Paese, deteneva nel 1995 poco meno del 2% della ricchezza nazionale; oggi ne detiene il 7%. Allo stesso tempo, il 50% più povero della popolazione ha visto la propria quota cadere dall'11% a circa il 3% (p. 39). Si tratta, come sintetizzano, di "un vero e proprio sovvertimento della distribuzione" (p. 38). Alla disuguaglianza di ricchezza si accompagna la disuguaglianza di istruzione, che ha effetti relevantissimi in termini di blocco della mobilità sociale.

Di fronte a questa situazione, il Forum Disuguaglianze Diversità propone una serie di politiche, primariamente indirizzate a riorientare il cambiamento tecnologico verso una maggiore giustizia sociale. Perché questa attenzione al cambiamento tecnologico? Perché gli effetti della rivoluzione nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sulle catene globali del valore e sulle dinamiche della disuguaglianza nazionale e globale sono dirompenti sotto tutti i punti di vista (si vedano per esempio Baldwin, 2016 e Milanovic, 2016). Le nuove tecnologie hanno trasformato in profondità i processi produttivi globali, e le ricadute in termini di produttività e ricollocazione geografica delle diverse fasi di questi processi hanno travolto il lavoro, il reddito, le sicurezze e la vita di interi ceti e regioni, o al contrario offerto possibilità di mobilità sociale prima impensabili ad altri gruppi. Le imprese

¹ Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica, *Gli andamenti di lungo periodo dell'economia italiana*, <http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2018/12/20/andamenti-lungo-periodo-economia-italiana/#Evoluzione%20del%20reddito%20pro%20capite>, ultimo accesso 14 luglio 2021.

globali più innovative sono cresciute e hanno raggiunto una posizione dominante appropriandosi di un vasto patrimonio di nuove conoscenze e tecnologie sviluppate con il fondamentale contributo di investimenti pubblici. Sette su dieci tra le prime imprese al mondo per valore di mercato basano il proprio *business* sulla tecnologia dell'informazione. Si tratta dunque non solo di riconoscere il ruolo cruciale dello Stato imprenditore, ma di fare leva su questa rinnovata consapevolezza per reindirizzare il progresso tecnologico, e il potere che ne deriva, in senso progressivo e inclusivo.

Le proposte del Forum Disuguaglianze Diversità insistono sulla sovranità collettiva, su conoscenze nate da investimenti pubblici e sul libero accesso alle stesse; sul ruolo strategico che le imprese pubbliche devono avere, in sinergia con le necessità delle Amministrazioni pubbliche e le potenzialità di sviluppo e inclusione sociale delle Università; e sulle politiche redistributive che devono includere i ceti più deboli nel processo di crescita. A queste proposte si aggiungono quelle che mirano a ridare dignità, voce e potere al mondo del lavoro, e che insistono sulla necessità di aumenti retributivi, di una più solida partecipazione di lavoratori e cittadini alle scelte imprenditoriali, e di un irrobustimento delle politiche, per altro già potenzialmente esistenti, che permettono ai lavoratori di acquisire le imprese per cui lavorano e il cui *management* non è stato capace di far crescere. Spesso da una crisi si può uscire non con il fallimento né con un cambio opaco di proprietà dall'alto, ma con la mobilitazione di risorse finanziarie e imprenditrici di lavoratori organizzati in forma cooperativa. Infine, con un'eco di temi sviluppati già settant'anni fa da John K. Galbraith (Galbraith, 1958), Barca e Luongo sottolineano l'importanza di una giustizia che non sia solo sociale ma anche ambientale, e di un riequilibrio intergenerazionale in un mondo caratterizzato da crescente disuguaglianza e ridotta mobilità sociale. Il Forum Disuguaglianze Diversità ha proposto l'introduzione di un'eredità universale che redistribuisca risorse e soprattutto capacità di scelta e occasioni di maturazione alle generazioni che si affacciano all'età adulta, e che sperabilmente dovrebbero entrarci con velocità ed entusiasmo.

Come sappiamo, il dibattito politico ha fatto un pessimo lavoro nel trasformare quest'ultima riflessione nella solita, noiosa e stupida polemica su chi vuole alzare le tasse agli italiani e chi invece si intesta la battaglia di difenderne la libertà. La disuguaglianza dei punti di partenza, che dovrebbe essere cara a una destra liberale, o l'importanza di un patto di comunità tra generazioni, che non sfigurerebbe tra i valori di una destra popolare, sono invece questioni che meriterebbero ben altro dibattito. Barca, Luongo e Giovannini accettano che il dibattito sia "acceso" e "aperto" a tutti i punti di vista, anche esterni e sperabilmente

sprovincializzanti, caratterizzato da antagonismo e pluralità di voci. Propongono però che sia anche “ragionevole” e “informato”. L’ultimo termine si spiega da solo. La ragionevolezza significa andare oltre una coerenza autoreferenziale per prendere seriamente in considerazione punti di vista e idee altrui, nonché prospettive a noi apparentemente estranee.

Le pagine che entrambi i volumi dedicano alla forma del dibattito racchiudono una riflessione molto importante e ramificata sui modi del confronto democratico e del processo di deliberazione. Questa è una caratteristica importante del pensiero riformista, che non rifugge dal calore del confronto, ma si sforza di usarlo come strumento di conoscenza e deliberazione collettiva, non come luogo di battaglia per una sterile politica di potenza retorica. Non si può non tornare a ciò che Hirschman scriveva a proposito del valore dell’incertezza nel processo deliberativo: “l’assenza totale di questo tipo di incertezza, la mancanza di apertura verso nuove informazioni e verso l’opinione degli altri è un pericolo reale per il funzionamento di una società democratica” (Hirschman, 1985, p. 181).

Hirschman, in altre parole, sottolineava che una democrazia funzionante ha bisogno che “le opinioni *non* siano pienamente formate *prima* del processo di deliberazione”, e che “provvisoria” e “apertura” siano qualità fondamentali della postura intellettuale dei partecipanti al dibattito (Hirschman, 1989, p. 77; enfasi nell’originale). Questa postura, Hirschman continuava, è molto lontana dall’importanza che si usa riconoscere all’aver opinioni ben formate; sono le seconde, paradossalmente, che rischiano di inceppare o deteriorare uno dei meccanismi principali delle società democratiche. Per le medesime ragioni, sottolineano Barca e Giovannini nel loro volume, la partecipazione dal basso e il coinvolgimento di associazioni e di soggetti della società civile nel dibattito pubblico sono un potente mezzo per selezionare opzioni e prendere decisioni in situazioni in cui organizzazioni più verticistiche non sarebbero capaci di accumulare e processare le necessarie informazioni. È rinfrancante leggere nei volumi qui recensiti la grande attenzione rivolta al *processo* della deliberazione democratica, non semplicemente al suo risultato. A conferma di questa attenzione, in diverse sezioni dedicate alla “messa a terra” delle loro proposte, Barca e Luongo enfatizzano e discutono nel dettaglio il ruolo che altri attori devono necessariamente avere per trasformare in politiche concrete le proposte avanzate.

Un punto complementare a quelli più sopra discussi e, a mio parere, fondamentale, è quello che riguarda la Pubblica amministrazione. Barca e Luongo scrivono della necessità di “imprim[ere] una scossa alle Pubbliche amministrazioni” (p. 91), e soprattutto di abbandonare il modello perverso di una “burocrazia difensiva”, incapace di prendere decisioni discrezionali in modo tempestivo e nell’interesse generale e spesso totalmente

disinteressata ai risultati. Personalmente, sottoscrivo questa posizione parola per parola. Oggi, in Italia, le Amministrazioni pubbliche sono organizzate in base a un principio di diffidenza verso i propri impiegati. Se non si ribalta la prospettiva, se non si inizia allo stesso tempo a fidarsi del corpo amministrativo e, in parallelo, a punire o allontanare chi tradisce questa fiducia, è difficile immaginare come le altre misure proposte possano attecchire.

Barca, Luongo e Giovannini notano che il cambio di rotta ha molti avversari, perché lo stato delle cose era e rimane conveniente per molti, che resisteranno al cambiamento. Entrambi i volumi discutono il progressivo affermarsi di un'ideologia neoliberista che è stata portatrice di specifiche politiche a svantaggio del lavoro, della rappresentanza e delle politiche pubbliche e a favore di interessi privati non sempre virtuosi, per esempio imprese che scelgono di sopravvivere senza innovare e senza far crescere la produttività, ma sottopagando il lavoro, a loro volta appoggiate, come riconoscono Barca e Giovannini, da politiche pubbliche spesso ondivaghe, che offrono sostegno a imprese decotte che non regolarizzano i lavoratori in nero. Da questa constatazione prende le mosse il volume che Barca e Giovannini hanno scritto in forma di dialogo, i cui primi Capitoli sono dedicati al modello neoliberista e alla risposta afasica, timida o asservita da parte della politica (anche di sinistra) a questo modello.

Molto interessanti sono le riflessioni che Giovannini dedica alla retorica adottata dalle organizzazioni che più sono state portatrici della visione neoliberista. Perché parlare di "instabilità finanziaria" invece che di "crisi", dopo il tracollo del 2007-08, se non per depotenziare le analisi più critiche della natura strutturale del collasso globale? E infatti Giovannini sottolinea che il disegno di nuove politiche richiede nuovi concetti, quali per esempio quello di vulnerabilità strutturale del sistema, ovvero la presa di coscienza che "shock ripetuti" sono possibili.

Retorica e linguaggio possono fare molto per spiegare certe attitudini e posture di politica economica, e forse servono a comprendere più a fondo come funzionano istituzioni complesse quali l'OCSE, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Centrale Europea di quanto possano fare teorie che implicano una esplicita malafede di tecnocrati votati a rovinare interi paesi.

La parola tecnocrate ritorna spesso nella conversazione tra Barca e Giovannini, ma cosa definisce un tecnocrate? Gli stessi Barca, Luongo e Giovannini, economisti e funzionari di alto livello di grandi burocrazie nazionali e internazionali, non rischiano a loro volta di vedersi affibbiare il medesimo appellativo? In realtà no. La differenza è nell'importanza data alla dimensione politica, alla consapevolezza che scelte apparentemente tecniche sono scelte

politiche, che implicano valori e che possono spingere il processo di costruzione e mutamento sociale in una direzione o in un'altra. Tecnocrate è dunque forse una categoria ancor prima psicologica che sociale, che attiene all'inefficienza, alla noncuranza o al cinismo del funzionario timoroso o arrogante, in ogni caso irresponsabile di fronte alle conseguenze politiche delle proprie azioni. Altrimenti, non abbiamo tecnocrati, ma individui competenti e di alta professionalità, che danno valore alla cittadinanza e che vogliono fare, e sanno di fare, politica. L'augurio è che questi due libri, intrisi come sono di visioni pratiche e ideali al medesimo tempo, possano dare un contributo duraturo al dibattito italiano. Sono molto di più "persone del fare" Barca, Luongo e Giovannini di tanti politici senza visione, senza idee, e senza competenze.

(Michele Alacevich)

Riferimenti bibliografici

Baldwin R. (2016), *The Great Convergence. Information Technology and the New Globalization*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

Galbraith J.K. (1958), *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin.

Hirschman A.O. (1971), *Introduction: Political Economics and Possibilism*, in Hirschman A.O., *A Bias for Hope. Essays on Development and Latin America*, New Haven and London, Yale University Press, pp. 1-37.

Hirschman A.O. (1985), *Notes on Consolidating Democracy in Latin America*, in Hirschman A.O., *Rival Views of Market Society and Other Recent Essays*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1986 [paperback ed. 1992], pp. 176-182.

Hirschman A.O. (1989), *Having Opinions-One of the Elements of Well-Being?*, in «The American Economic Review», Vol. 79, No. 2 (May), pp. 75-79.

Milanovic B. (2016), *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.